

IL DOCUMENTO D'ARCHIVIO COME FONTE DI ISPIRAZIONE LETTERARIA

di

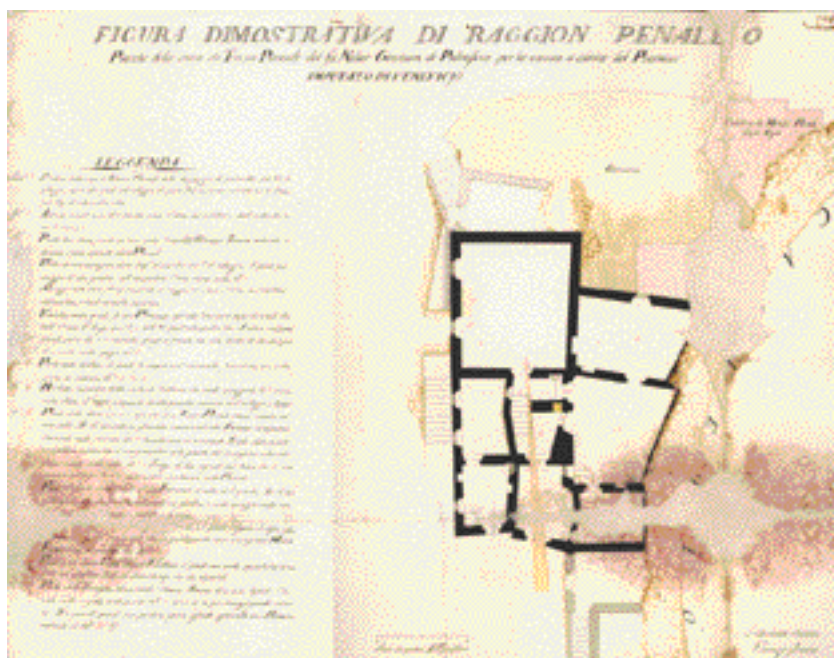
Valeria Verrastro

BASILICATA REGIONE *Notizie*

Ogni documento d'archivio, a ben vedere, può divenire fonte di ispirazione narrativa. Se diamo uno sguardo alle tipologie documentarie maggiormente utilizzate in letteratura, ci rendiamo subito conto della loro estrema varietà: gride, bandi e decreti (emblematico il caso di Alessandro Manzoni nei *Promessi Sposi*) atti processuali, strumenti notarili, carteggi pubblici e corrispondenze private, e perfino documenti catastali compaiono in brani originali o in apocrifi e calchi nei romanzi e nei racconti dei maggiori scrittori italiani e stranieri. Un repertorio completo sarebbe pressoché impossibile.

Per rimanere in ambito regionale, di una grande quantità di fonti documentarie si è servito Raffaele Nigro per intessere il suo capolavoro narrativo, *I fuochi del Basento*. Poco importa se il suo uso delle fonti non è stato diretto, ma mediato dalla lettura di cronache e saggi storici basati sull'utilizzazione di fonti documentarie, prime fra tutte le opere di Tommaso Pedio¹.

Nei *Contadini del Sud* Rocco Scotellaro, soprattutto per delineare le vicende del contadino Michele Mulieri, inserisce nel tessuto narrativo i testi di esposti e di istanze indirizzati ad uffici statali e ad enti pubblici con le relative note di risposta. Alcuni atti del Governo prodittoriale lucano sono stati utilizzati da Giulio Stolfi nel suo *La bandiera sul campanile*², romanzo incentrato sulla insurrezione lucana del 1860 e sul brigantaggio post-unitario. A pagina 103 leggiamo ad esempio: *La notte stessa si riunirono a consiglio i membri dei vari co-*



ASPZ, Atti e processi di valore storico, b. 62: processo relativo al presunto spargimento di veleno avvenuto a Pietrafesa nel settembre 1837.

mitati. Non mancarono contrasti tra le diverse tendenze, tra i radicali ed i conservatori, ma infine si pervenne ad un accordo. Il giorno seguente su tutti i muri della città fu affisso un manifesto che annunciava la costituzione del governo provvisorio:

«Vittorio Emanuele re d'Italia. Il generale Garibaldi dittatore delle Due Sicilie.

Un governo prodittatoriale si è stabilito per dirigere l'insurrezione lucana. I suoi componenti sono i cittadini Nicola Mignogna e Giacinto Albini. Segretari: Gaetano Cascini, Rocco Brienza, Giambattista Matera, Nicola Maria Magaldi, Pietro Lacava. I suddetti componenti sono in seduta permanente nell'antica sala dell'Intendenza.

Potenza 18 agosto 1860.

Per il dittatore Garibaldi i prodittatori Mignogna e Albini.»

Lo stesso giorno un altro manifesto stigmatizzò l'operato del comandante della gendarmeria, additando alla pubblica esecrazione il nome del capitano Salvatore Castagna, autore della tenta-

ta reazione.

Intanto i cittadini lavoravano febbrilmente, scavando trincee, forgiando armi, preparando munizioni, apprestandosi a respingere una possibile offensiva delle truppe borboniche...

È evidente, in questo brano, l'utilizzazione di due manifesti che si trovano fra le carte del fondo archivistico *Governo Prodittatoriale lucano* conservato nell'Archivio di Stato di Potenza, il primo dei quali riportato nel romanzo in forma integrale, il secondo soltanto citato³.

Dalla vicenda vera di un confinato politico in Lucania, Giovanni Sculli, e dalle relative carte di polizia, il lucano Mario La Cava, nel 1959, trasse ispirazione per il suo racconto *Un confinato in Lucania*⁴.

Ma di esempi di scrittori che per i loro romanzi e racconti hanno utilizzato documenti d'archivio se ne potrebbero fare ancora moltissimi.

Un po' meno numerosi, forse, sono i casi di scrittori che pro-

prio grazie alla lettura o alla scoperta più o meno casuale di uno o più documenti d'archivio hanno maturato l'idea di un'opera narrativa. Da questo punto di vista, senz'altro le fonti processuali sono state fra le più utilizzate. È ben facile immaginare, ad esempio, come dalla lettura di un processo a carico di un brigante o di una brigantessa possano scaturire innumerevoli e diversificati stimoli creativi. Tuttavia, non è affatto da escludere che idee preziose possano sorgere anche da documenti apparentemente più "aridi" e "burocratici", come la nota di un prefetto o un atto notarile.

Anzi, proprio quest'ultima tipologia documentaria presenta una grande riserva di potenzialità impensate, se solo si ponga mente al notevole ruolo sociale assegnato, particolarmente nel Mezzogiorno, alla figura del notaio in epoca medievale e moderna. Un ruolo, il suo, di mediatore e di pacificatore di tutti i rapporti interpersonali, non solo di quelli a sfondo patrimoniale⁵.

Efficaci suggestioni, ad esempio, possono scaturire dalla lettura delle attestazioni pubbliche rese da privati cittadini, per le ragioni più diverse.

Un caso tipico è costituito dall'atto notarile di cui presentiamo la trascrizione integrale. Si tratta della dichiarazione resa al notaio Francesco Nicola Mandina di Melfi, il 3 aprile 1557, da certo Angelo de Siniso di Ripacandida, riguardante la prigionia e la tortura da lui subite nel carcere del castello di Melfi, e la deposizione che lo stesso, sotto tortura e su esplicita richiesta e minaccia del capitano e del mastrodatti di Melfi, fu costretto a pronunciare ai danni

dell'erario e del camerlengo della stessa città. Quello che il de Siniso subisce, sembra essere il primo dei sei gradi di tortura usati in questo periodo storico nelle province meridionali, il grado della corda; il tormento, inoltre, è reso ancora più atroce dall'apposizione di ferri ai piedi del carcerato⁶. Ci troviamo dunque dinanzi ad un caso di supplizio giudiziario particolarmente grave, oltre che ad un "intreccio" di storie e di vicende in piena regola, che ben si prestano ad una elaborazione narrativa.

A puro titolo esemplificativo proponiamo, di seguito alla trascrizione dell'atto, un testo costituente l'elaborazione narrativa dello stesso.

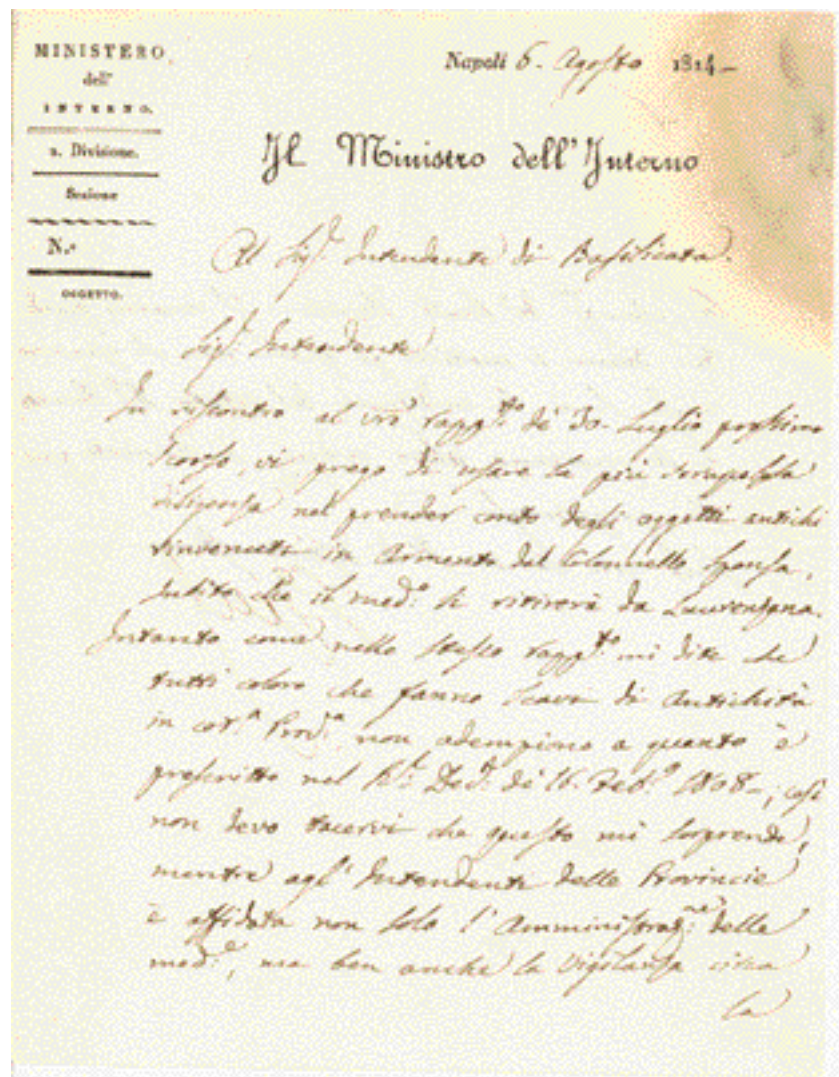
DOCUMENTO

Archivi notarili, Distretto di Melfi, I versamento, vol. 16, notaio Francesco Nicola Mandina di Melfi, cc. 108 v- 110 v. Declaratio facta per Angelum de Siniso de terra Ripacandide.

Die tertia mensis aprilis XV^e indictionis 1557 Melphie etcetera regnante illustrissimo, serenissimo atque captolico domino nostro domino don Philippo de Austria divino sibi favente numine et Dei gratia rege Anglie etc. regnationis vero ipsius in hoc regno Sicilie citra Farum anno tertio feliciter et invicte amen. Quod predicto die coram nobis infra-scriptis iudice notario et testibus ac in publico testimonio constitutus Angelus de Siniso terre Ripacandide pro ut coram nobis se nominari etc. Qui coram nobis asseruit et declaravit haec verba ad exonerandum eius conscientiam et omni meliori modo etcetera videlicet che essendo esso declarante stato carcerato ad instantia de Minico del Yoyo de Ripacandida erario del signor et patrono di

detta terra con ordine del capitano di essa terra dove stette per molti iorni con Dominico Lombardo et Ioanne Angelo di Saxano di detta terra di Ripacandida dalla ad certi dì il detto Ioanne Angelo carcerato alli cippuni sub pretextu che detto Ioanne Angelo si havea voluto difendere li porci de donno Pacilio del Yoyo suo patrono da la ghianda et altro come dice apparire processo, per il che detto Ioanne Angelo una sera al tardo circa una hora de notte se ne fugio levandosi li piedi da ditti cippuni et saltò da la fenestra piccola del carcere dove si ritrovava dicendo ad esso declarante et ad detto Dominico che esso usceva da ditto carcere con animo vo-

ler andare al patrono et narrarli li agravii li erano fatti, benvero che esso declarante non vedde quando detto Ioanangelo levò li piedi da detti cippuni, excepto quando saltò da detta fenestra et se ne andò, et saltato che fu esso declarante incomensò ad gridare da dentro ditto carcere chiamando la guardia de la terra alle quali gride vedde venir il camerlingo nomine Francesco Quinto et uno de la guardia nomine Jacovo de Sinisi et multe altre gente quale non se ricorda et vedero che detto Ioanangelo era fugito et dalla un poco la medesima sera vedde venir in detto carcere lo capitano de la terra una con notaro Melchionna de Ludovicis mastro di



ASPZ, Intendenza di Basilicata, b. 1337: atto relativo al rinvenimento della corona di Critonio, avvenuto nel 1814 nel territorio di Armento.

atti, Ioan Pietro de Galietto, Cusmanno Quinto et Alfonso suo frate et molte altre persone et signanter uno chiamato Mininno di Atella allo arrivare che fecero li supraditti adimandarno ad esso declarante come era fugito detto Ioanangelo alli quali esso respone che non li havea visto levar li cippuni, ma lo vede saltare da la fenestra preditta et fugire, et in quello notaro Melchionna predicto avante tutti li preditti che erano lla, disse gridanno “attacamole lle mane forte che non scappa”, et cossì il detto camerlingo et Cusmanno suo frate ad co-



Seduta del laboratorio Archiviocrea.

mandamento del capitano et mastro di atti pigliarno una corda grossa et legarno lle mane da dreto ad esso declarante strettamente con grandissimo dolore et cossì legato lo portaro in castello et arrivati foro in detto castello, li possero li ferri alli piedi in una camera de detto castello, et lla in la medesima sera lo incomensorno ad adimandar et examinar il detto capitano et mastro di atti in presentia de li preditti che era lla et primo li adimandaro come era fugito il detto Ioanne Angelo al che respone esso che lo havea visto venir da dreto ad esso et in uno subito salto da la fenestra del carcere, et poi lo adimandaro si alcuno che era in detto carcere li

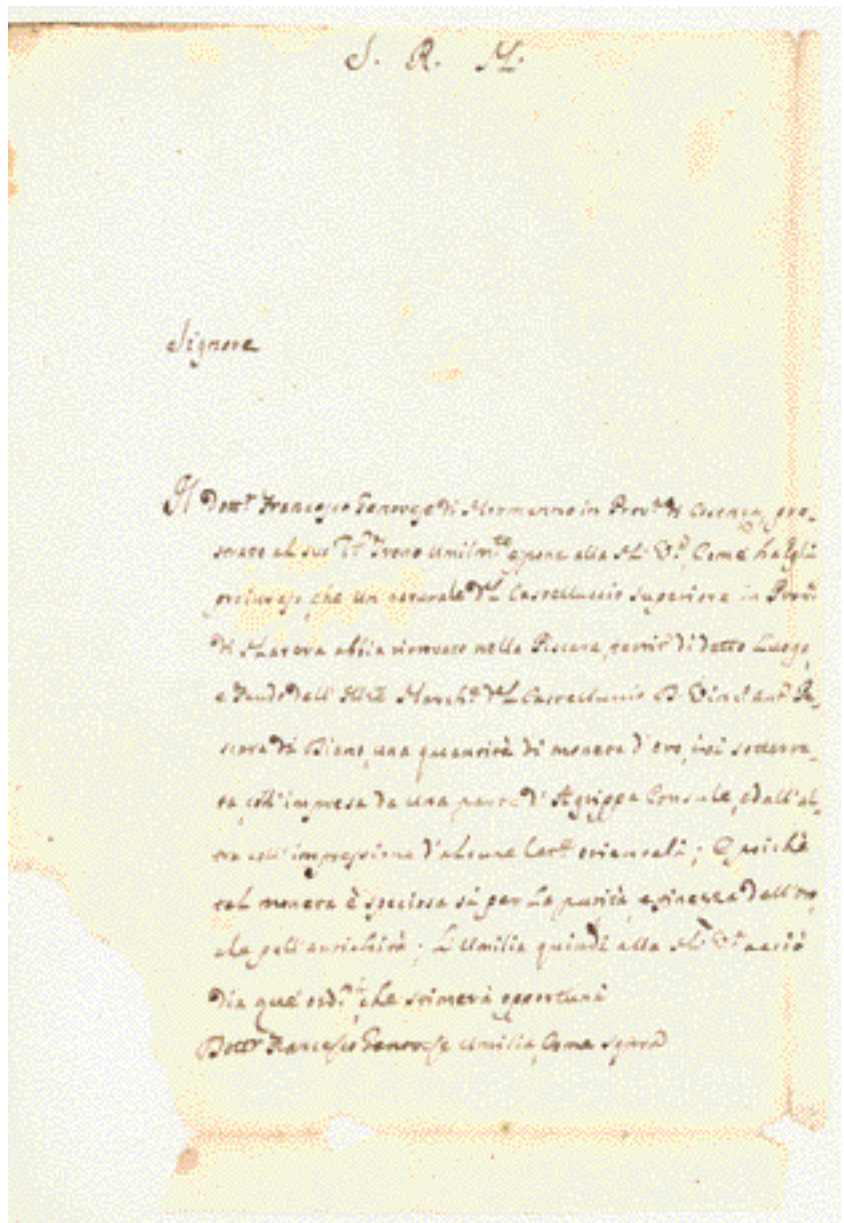
avesse aiutato ad scender et ad levar li cippuni, notandoli più volte havea voluto dir la verità et esso declarante sempre li responeva che non li havea visto aiutar ad nesciuno ne ad scender ne ad levar li cippuni, ma era fugito da quella sorte che ha ditto di sopra, et in quello instante vedde apparir in uno loco de detta camera, lo capitano et lo mastro di atti soli dove parlarno tra loro et poi tornarono ad adimandar esso declarante et lo adimando lo detto notaro Melchionna dicendoli, “Angelo fammi uno favor per che sai che ho [...] da donno Pacilio

et non dubitar de niente che io ti [...] subito, et sequendo il detto capitano che noi non facemo questo ad altro effetto che per lo honor de detto notaro Melchionna et per questo effetto voglio far opera che

Minico del Yoyo et Francesco Quinto siano privati de loro offitio di erario et camerlingo”, al che esso declarante respone che “io non posso dir cosa nesciuna contra donno Pacilio ne contra lo erario ne contra lo camerlingo per che non ne saccio cosa alcuna”, et ditte lle supraditte parole, li detti capitano et mastro di atti stando colerici che esso declarante non voleva dir quello che piaceva ad loro, pigliaro il detto declarante cossì con lle mane legate et con li ferri alli piedi et lo portarno alla sala de detto castello et in uno loco di detta sala dove sta una catenella affissa ad una porta de una camera quale sta alta da circa cinque palmi o più o me-

no et in ditta catenella di ferro lo ditto capitano pigliò uno capo de la corda la quale stava ligata alle brazze di esso declarante ponendola in detta catenella et la tirò tanto che lle brazze de esso declarante urtavano ad ditta catenella et stando esso con lle spalle voltate ad ditta porta et catenella, il detto capitano per forza et con minazzi voleva che si havea assettato in terra ad tale che havea patuto dolori per stare assettato et legato ad curto in detta catenella, et cossì esso declarante pensando che si si assettava si haveria extorte lle brazze per essere la ditta catenella cossì ad alto come sta sopra ha detto, diceva al detto capitano lle infrascritte parole videlicet: “signor capitano, per amor de Idio che io non me posso assettare che non pata tormento alle brazze non me faceti tanti strazii pregandoli con humile parole”. Et poi il detto capitano havendone licentiato lo mastro di atti et altri che erano lla restando con lo garzone suo solo li dissi: “Iuro ad Dio si tu non dici come te avemo detto noi et cioè contra donno Pacilio, et Minico Del Yoyo et contra il camerlingo io mai te assoglierò dalloco, anzi te darrò altri tormenti più di questi et te lo farrò dir ad forza”, dicendoli che havea declarato come il detto Ioanangelo fugito lo havea fatto fugir lo ditto erario et havea promesso al camerlingo che havea consentito alla ditta fuga et li voleva dare dece ducati et che detto camerlingo li havea havuti, et cossì esso declarante stanno in detti tormenti disse come volti che dica io questo che io non saccio niente di questo, ne lo haggio visto, io non porria deponere cosa alcuna, et lo ditto capitano et mastro di atti li dissero che potissi dir di questa sorte videlicet: “che stanno prigionie Ioanangelo preditto Domenico et tu in lle

carcere, vedisti venir Minico del Yoyo erario et parlar alla fenestra de detto carcere ad detto Ioanngelo et sentisti dir ad ditto Minico compar siati recomandato per amor de Idio et che detto Minico le respose compar non ti dubitar che io ho promesso dieci ducati al camerlingo che te faccia fugir et se havesse dubitato di te che havesse ditto ad te cainato Angelo non dir cosa alcuna di questo che li 30 carlini che ti levai di pena te li voglio restituire” intanto che per le preditti tormenti che pateva fu constretto dir cossì come li dissero ditti capitano et mastro di atti quantunque non fosse stato vero ma per non patire più li detti tormenti et cossì depose lle predette cose et altre quale non se ricorda bene ma quanto si trova in detta sua depositione tutto ha detto per forza di tormenti che pateva et patio per più di tre hore continue promettendo alla persuasione de detti capitano et mastro di atti fare detta depositione et havendo promesso fare detta depositione il detto capitano mandò ad chiamar detto mastro di atti notaro Melchionna, quale venuto il detto Angelo si recomandò ad detto mastro di atti, il quale li respose queste parole dicendoli “per santa Maria Madalena che si tu non dici come te havemo detto noi et como volemo noi che tu saperrai li tormenti che ti havemo [...] et starrai ad pegio loco che non credi”, per lle quale parole esso declarante se spaventò dubitando tormento assai, fo constretto prometter far detta depositione contra di essi Francesco et Minico et promesso che li hebbe lo disligaro et restò la notte in camera dove stava lo capitano, et la matina sequente [...] ditto notaro Melchionna et scripse detta depositione del modo che volsero essi capitano et mastro di atti, et per che



ASPZ, Atti e processi di valore storico, b. 1: rinvenimento di monete nel territorio di Castelluccio Superiore nel 1787.

cognosce esso declarante che detta depositione fatta et quanto in essa si contene è contra omne verità et non fatta de sua voluntà, ma ad persuasione de detti capitano et mastro di atti, et havendo offesa cossì la anima sua, volendola disgravar di tal peso, per questo hogi preditto di sponte non vi, dolo etcetera proprio motu etcetera la ditta declaratione et depositione fatta in corte del detto capitano di Ripacandida tanto contra donno Pacilio preditto quanto contra detti Minico et Francesco

si contra di essi si trovasse et quanto in essa si contene cum iuramento ex nunc la revoca, cassa, retracta, et annulla de verbo ad verbum come si non fosse fatta, come cosa fatta non de voluntà sua propria ma ad persuasione di detti capitano et mastro di atti et come cosa contra la verità. Et che da hogi avante in nullo modo habia da esser nociva ad detti donno Pacilio, Minico et Francesco. Promettendo cum iuramento la presente revocatione non revocarla ne retractarla in iudicio nec

extra et quante volte la volesse revocar et retractar voglio che tante volte se intenda confermata, et la presente declaratione voglio che sia di sgravamento de la anima mia et conscientia mia et in omne miglior modo promesso da la lege et che si potesse dire tanto per cautela de detti donno Pacilio, Minico et Francesco et di qualsivoglia de essi, o di altro che nge pretendesse interesse, et per clarezza de la verità de qua quidem declaratione ut supra facta idem Angelus requisivit nos iudicem etcetera quos ad sui requisitionem et ad cautelam predittorum facere deberemus publicum actum etcetera nos non etcetera Idio etcetera unde etcetera.

Presentibus

nobis Alfonso de Mandina regio iudice

me Nicolao Francesco de Mandina publico notario

Testibus

clericus Maxario Camosa

donno Nicolao Antonio Feliciano

Aniballo de Layno

de Melphia

egregio Cesare Bruculo

diacono Antonio Formacio

civitatis Rapolle

ELABORAZIONE CREATIVA DEL DOCUMENTO (DA UN ROMANZO IN PROGRESS DI VALERIA VERRASTRO)

Coi ceppi ai piedi già da tre giorni, Berardino Penara non smetteva di lamentarsi per il tormento e l'angoscia che l'attanagliavano. Mischiatosi fra i carrettieri e i vaticali che erano giunti in gran numero al castello, era stato sorpreso da un baricello mentre tentava di portarsi via tre sacchi di grano. Era stato immediatamente gettato nel carcere segreto del barone, in quell'orrido stanzone cui si accedeva per uno scivolo che

partiva dal cortile del castello, accanto all'ingresso delle cucine. Doveva essere giudicato dalla corte locale, ma in quei giorni governatore e consultore erano troppo presi dai giochi e dalle abbuffate degli ultimi giorni di Carnevale per occuparsi di lui. In quelle condizioni avrebbe dovuto aspettare ancora tre, quattro giorni, forse ancora di più. Il gelo di quell'oscuro antro non gli dava tregua, rendendo più grave la sua pena. Aveva lasciato a casa la moglie con quattro figlioletti, l'ultimo dei quali non aveva superato il primo mese di vita. Avevano bisogno di pane e di cure, e lui non era ormai più nelle condizioni di procurargliene.

Nella cella si trovava carcerato con lui Colantonio Palmisano, finito pure lui coi ceppi ai piedi per atti di violenza compiuti contro uomini del paese. Nella tristezza della prigionia, i sospiri, gli impropri e gli sconnessi ragionamenti di quel compagno erano pur sempre per Berardino un conforto. Sopra ogni altra cosa, nella vita, aveva sempre temuto la solitudine. Ma la prolungata immobilità e la fame patita da troppi giorni gli avevano procurato un intorpidimento delle membra e un senso di sfinimento in tutto il corpo. Quando, col sopraggiungere della notte, i pochi contorni di quella stanza non furono più illuminati dalla luce che filtrava dalla finestrella in alto, fu sopraffatto dal sonno. Aveva dormito forse qualche ora, quando fu svegliato da un rumore metallico di chiavi e di serrature. Si risollevò, spaventato da quell'inaspettata visita notturna. Vide la pesante porta aprirsi e scorse tre individui col capo nascosto in strani cappucci puntuti. Entrarono nella cel-

la uno dietro l'altro, come in una lugubre processione. Quello di mezzo teneva sollevata una lampada. Si fermarono a poca distanza da lui e dal compagno. Quello con la lampada si portò ancora più vicino e ristette qualche secondo, sino a che il terzo uomo, quello che era entrato dietro agli altri due, si accostò a Palmisano e con tono perentorio disse:

- È lui. Liberatelo.

L'uomo che era entrato per primo si piegò sul compagno e si accinse a scioglierlo dai ceppi. Contemporaneamente, Berardino vide avvicinarsi verso di lui l'uomo che aveva parlato. Capì immediatamente che non lo faceva per liberarlo ed ebbe paura. L'uomo, piegandosi, accostò il volto coperto al suo fin quasi a toccarlo. Berardino trattenne il respiro, immobile. La percezione di un rapidissimo movimento da parte dell'uomo fu quasi una sola cosa col fulmineo riflesso di luce che vide attraversare per l'aria e con la sgradevole sensazione di una lama fredda e affilata puntatagli alla gola.

- Berardino Penara, giuro su Dio che se dirai ad alcuno quello che hai veduto, sarai afflitto da tormenti per tutta la vita, tu e la tua famiglia. Statti attento, ascolta bene quello che dovrai dire quando ti interrogheranno. Dichiarerai di non aver scorto Colantonio nell'atto di levarsi i cepponi dai piedi, ché stava dietro a te, d'averlo solo visto arrampicarsi su per la parete e saltare dalla finestra. Hai capito bene, o no? Rispondi.

- Sì, signore, ho ben capito.

- E allora, visto che hai capito, ripetimi adesso come dovrai dire. Con la punta della lama sotto il mento, in preda alla paura, Berardino ripeté quasi meccanicamente:

- Dirò di non aver visto Colantonio togliersi i ceppi dai piedi, ma solo arrampicarsi dalla parete e saltare dalla finestra.

- E come mai non l'hai visto mentre si toglieva i ceppi, eh? Come mai?

- Perché stava dietro a me.

- Bene, bravo, Berardino Penara, hai capito proprio bene. E certo che ti conviene fare come t'abbiamo detto noi, se non vorrai avere fastidi più grossi.

Così dicendo, l'uomo gli levò la lama dal collo e si alzò. Gli altri due compagni stavano aiutando Colantonio Palmisano ad arrampicarsi su per la parete verso la finestra. Scorse il suo compagno districarsi nel ristretto vano della finestra e lo udì bisbigliare con qualcuno nella strada. Finalmente, il compagno si calò giù e scomparve alla sua vista. I tre uomini incapucciati se ne uscirono dalla stanza e richiusero a chiave la porta.

Berardino si sentì pervadere da profondo turbamento e da angoscia grande per il nuovo caso nel quale, suo malgrado, adesso si trovava immischiato. Fu sopraffatto da una stretta alla gola dalla quale si sentì quasi soffocare. Cominciò a contorcersi, disperato. Obbligato dalla fame a rubare, costretto, ora, anche a mentire. Ma ad un ladro come lui nessuno avrebbe prestato fede. Si sentì ancora più misero e meschino. Alla fine, finalmente, pianse.

Non dormì fino al mattino, aspettando pieno di ansia la consueta perlustrazione delle guardie. Allora se ne sarebbero accorte, di quello che era successo, e lui sarebbe stato incastrato.

L'attesa visita arrivò più tardi del solito, o forse a lui sembrò così. Le guardie diedero in alte

grida, quando scoprirono la fuga del Palmisano e di corsa lasciarono la cella. Dopo non molto tempo, quanto forse lo spazio di un Padre Nostro e di dieci Ave Maria, sentì avvicinarsi lo strepito di più persone. La porta si aprì di nuovo ed egli poté scorgere il camerlengo, Cusmanno Camosa, due guardie ed altre persone che non riconobbe. Il camerlengo gettò solo un'occhiata, rapida e fredda, all'interno della cella e subito dopo, risoluto, si rivolse verso Berardino:

- Tu hai certamente visto tutto. Devi dirci come è fuggito Colantonio Palmisano.

- La verità è che ho potuto vedere poco, perché quasi dormivo e Palmisano stava dietro di me. Solo l'ho visto d'un tratto saltare dalla finestra e fuggire.

- Ah, è così, dunque. Ma avrai pur visto chi ha aiutato Palmisano a liberarsi i piedi dai ceppi, no?

- No, signor Cusmanno. Nulla ho visto, ché Palmisano stava dietro di me, e io quasi ero preso dal sonno. Ma solo ho potuto vederlo mentre s'arrampica-

va per la parete e quando è saltato dalla finestra.

- Allora ho capito che non vuoi dirci la verità. Presto, attaccategli forte le mani.

E subito le due guardie, al comando del camerlengo, presero una grossa corda e gli legarono le mani dietro la schiena così strettamente da provocargli un dolore grandissimo. Così legato, portarono Berardino in un'altra ala del castello, quella che dava verso levante. Arrivati che furono, entrarono in una stanza non molto grande dove gli posero i ferri ai piedi. Berardino si sentiva sempre più venire meno e invocò in cuor suo l'aiuto della Vergine Gloriosa e di san Michele arcangelo. Fattosi vicino a lui, il camerlengo tornò a domandargli:

- Berardino, facci un favore. Dicci chi ha aiutato Colantonio Palmisano a sciogliersi dai ceppi e a calarsi dalla finestra.

- Ma ve l'ho già detta, la verità. Nulla ho visto, solo il Palmisano che saltava dalla finestra. Prima stava dietro a me, e non potevo guardarlo.

Il camerlengo iniziò ad incolle-



Incontro del laboratorio Archiviocrea.

rirsi e chiamò a sé uno della guardia. I due parlarono brevemente tra loro e dopo la guardia si avvicinò a Berardino, lo prese per un braccio e lo condusse in un angolo della sala dove stava una porta con sopra affissa una catenella. L'uomo mise Berardino di spalle alla porta; quindi prese un capo della corda che teneva legate le braccia del pover'uomo e lo fece passare attraverso la catenella appesa alla porta. Poi la tirò talmente che le braccia di Berardino urtarono contro la catenella. Il camerlengo cominciò allora ad urlare:

- Signor camerlengo, per amor di Dio, non fatemi patire altri tormenti, che se io mi siedo le braccia mi si spezzeranno.

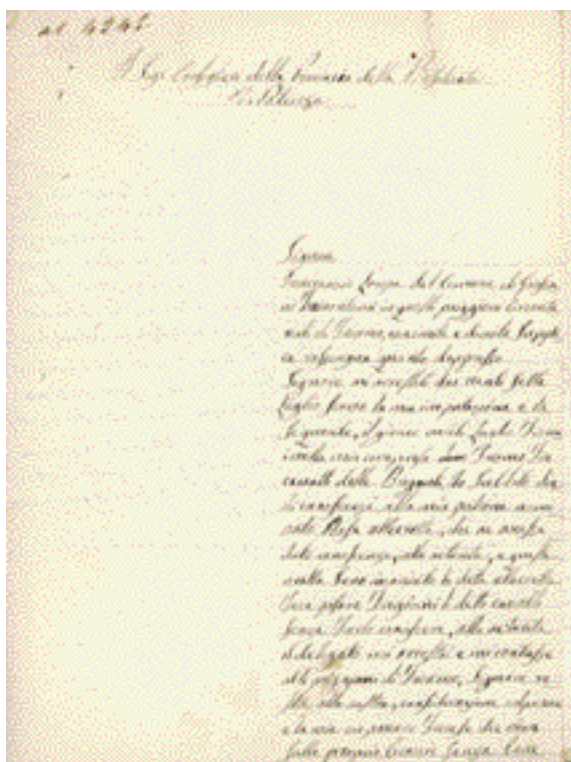
- Se non vuoi patire più, devi dirci chi ha fatto uscire Palmisano dal carcere.

- Ma ve l'ho detto, che non ho veduto nulla. Ve l'ho detta, tutta la verità.

- E allora ti sarai stancato, a forza di ripeterla questa verità. Forse ti darà giovamento riposarti un po'. Forza, siediti a terra, ubbidisci.

Subito dopo che il camerlengo ebbe pronunciate quest'ultime parole, Berardino sentì la pressione delle mani della guardia su entrambi i suoi omeri, nello sforzo di spingerlo in basso. Dolori lancinanti attraversarono le braccia e la schiena, ed egli cominciò ad urlare implorando che avessero misericordia di lui. Per un istante, per un istante soltanto, fu tentato di svelare tutto quanto. Ma il ricordo dell'uomo incappucciato e della sua sinistra minaccia lo indussero a persistere nella menzogna. Nessuna sofferenza patita nella carne, per quanto atroce,

poteva essere più insopportabile del male che avrebbe potuto colpire la sua sposa o uno dei suoi figlioletti. Implorò in cuor suo l'aiuto della Vergine Gloriosa e resistette. Alla fine il camerlengo, stanco e consapevole di non potersi spingere oltre, lo rimandò nella cella.



ASPZ, Prefettura Brigantaggio, b. 21: supplica di un detenuto accusato di brigantaggio.

- E adesso siediti, siediti a terra, visto che non vuoi parlare. Forse hai bisogno di riposarti, no? Berardino si rese conto che, se solo avesse provato a mettersi seduto così, in quella posizione, le braccia gli si sarebbero storte e spezzate. Con la forza della disperazione si mise allora ad implorare:

Note

¹ Scrive infatti il Nigro nella nota introduttiva al romanzo: «I fatti narrati in questo libro sono (come sempre la Storia) un misto di cronaca e di immaginazione. Ho ricavato notizie e suggestioni anche da libri come il dialogo *Delle tarantole* del controriformista Vincenzo Bruno, *La città del Sole* di Tommaso Campanella e da testi più direttamente interessati ai tempi e agli avvenimenti qui descritti come i repertori di Tommaso Pedio e le cronache di Gennaro Araneo, di Giustino Fortunato, di Giacomo Racioppi. Debiti di interpretazione dei movimenti del Sud ho con *l'Humilemque Italiam* di Michele Dell'Aquila, con l'Autobiografia di Carmine Crocco e con le inchieste di Rocco Scotellaro. I registri dei rei di Stato degli Archivi di Potenza, di Matera e di Bari e della Regia Dogana di Foggia mi hanno suggerito una rivisitazione del concetto di non-storia formulato da Ernesto De Martino.»

² Stampato nel 1973 a Brescia, per i tipi dell'editrice La Scuola.

³ Cfr. Archivio di Stato di Potenza, *Governo Prodittatoriale lucano*, b. 4, fasc. 41.

⁴ In "Basilicata", 30 agosto 1959: cfr. Leonardo Sacco, *Provincia di confine. La Lucania nel ventennio fascista*, Fasano di Brindisi, Schena editore, 1995, pp. 70-71.

⁵ Cfr. Alfonso Leone, *Il notaio nella società meridionale del Quattrocento, in Per una storia del notariato meridionale*, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1982, pp. 273-279.

⁶ Cfr. Aurelio Lepre, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, vol. I, *La lunga durata e la crisi (1500-1656)*, Napoli, Liguori editore, 1986, pp. 124-126.

